

Un mare di costruzioni sul mare

Rosanna Pirajno

Quando gruppi di cittadini e di associazioni si mobilitano, attivando persino forum permanenti di informazioni su cifre e dati e iniziative da intraprendere, di sicuro c'è in gioco un territorio da salvaguardare da attacchi speculativi che si presentano, agli occhi almeno di chi si pone la questione dello sviluppo in termini di sostenibilità ambientale, come veri e propri scempi o comunque alterazioni irreversibili di luoghi pregiati. Quel che sta succedendo attorno a Castellammare del Golfo, il cui comune è interessato da un Piano regolatore generale approvato dal Consiglio comunale ma contestato da ambientalisti, abitanti ed estimatori e sul quale dovrà esprimersi il Consiglio regionale di urbanistica, può iscriversi in tale capitolo.

Sono in molti infatti a ritenere quel territorio a rischio di tracollo, ambientale, paesaggistico e anche fisico per via della accertata instabilità geologica della sua conformazione, se venissero mantenute le previsioni di costruzioni senza soluzione di continuità, anche se su lotti minimi da diecimila metri quadri, che a partire dai 150 mt dal mare risparmiati dalla legge dilagherebbero su tutta la piana compresa tra il centro abitato e la riserva dello Zingaro.

Per la verità, il sindaco e la sua maggioranza consiliare hanno tutt'altra opinione delle suddette previsioni, convinti come sono che lo sviluppo di un territorio a grande vocazione turistica

passi ancora, ancora oggi, dopo i guasti da sfruttamento intensivo che si sono verificati ovunque tale criterio sia stato adottato, da modalità edificatorie che trasformino in posti-letto il bisogno di natura di villeggianti stressati dalle città e in villette per tutti (cemento democratico?) il patrimonio di paesaggio, ambiente e cultura ricevuto in eredità.

Ma linee programmatiche di questo tipo, malauguratamente applicate anche in territori di grande pregio naturalistico o paesaggistico, alla lunga non si sono dimostrati vincenti e anzi hanno rivelato il loro respiro corto al comparire dei primi inequivocabili segni di insofferenza, o addirittura rifiuto,



del borsino del mercato vacanziero. Quando non è il terreno a cedere, franando e smottando sotto carichi eccessivi per la sua struttura (rischio peraltro paventato dai geologi dell'università che hanno monitorato la zona interessata), può essere infatti il sovraccarico di manufatti e persone oltre un limite accettabile di "conurbazione", cioè di coesistenza di agglomerati in cui edifici, funzioni, fruizioni, servizi, movimenti, attrezzature non si intralcino vicendevolmente, a far franare le aspettative di un ben calibrato sviluppo socio-economico dell'intera area.

Bisogna perciò capirsi sul termine sviluppo, che se inteso come una crescita esponenziale di presenze edilizie (masse inamovibili e visibilmente impattanti) e umane (mobili, ma concentrate in tempi limitati), non potrà che fermarsi ancor prima che si esauriscano i terreni edificabili (nel caso in questione, lo diventerebbero perlopiù tutti) per monotonia, omologazione e appiattimento delle offerte e degli stimoli che ci si aspetta di trovare nei luoghi prescelti per piacere e non per dovere.

Il Borgo di Scopello come si presenta alla vista da Torre Bennisti. Nella pagina accanto: tre immagini di Piano Vignazzi, in territorio di Castellammare, tra lottizzazioni, coltivazioni ed antiche masserie. Fotografie dell'autore

Occorre specificare intanto che, a seguito dei conteggi fatti dagli oppositori delle linee del Prg, i posti letto realizzabili qualora tutti i proprietari di terreni lottizzassero e costruissero con le densità previste, supererebbero le trentamila unità (addirittura 39.000 comprendendo la zona termale), a fronte dei tremila pattuiti nell'intesa tra estensori e amministrazione.

La cifra non è soltanto enorme in sé, ma dà la misura dell'anacronismo, del fuori scala e fuori tempo di una posizione che non tiene conto delle gravi incognite e inquietudini che incombono sul futuro della terra, quando sconquassi climatici e meteorologici ed eventi "per cause naturali" sempre più innaturali e funesti, per tacere di inquinamenti e inaridimenti galoppanti e via inorridendo, suggeriscono anche agli scettici tra i governanti di adottare atteggiamenti più responsabili nei confronti del pianeta, e ai pianificatori più consapevoli di tenere conto dei tempi dei prelievi e

della rigenerazione delle risorse, in modo da non rischiare, secondo i principi della "ecosostenibilità", che queste si esauriscano prima che le nuove generazioni possano goderne.

Del resto, come sosteneva Edoardo Caracciolo già nel 1954, "l'urbanista, in quanto pianifica, si inserisce in una vasta opera di organizzazione della quale egli non può essere il dominus ma solo uno degli artefici" dimostrando di essere "implicitamente, uomo di alta coscienza sociale".

A tal fine, nell'incertezza delle cause di tanti scompensi, più saggio sarebbe adottare il "principio di precauzione" e, piuttosto che proseguire con le aggressioni all'ambiente che procurano a pochi vantaggi immediati a scapito dei molti che ne saranno privati, è auspicabile che si calcoli preventivamente il peso della "impronta ecologica" che ogni nuovo agglomerato edilizio riversa sul territorio: energia occorrente per illuminare, smaltire, scaldare e raffreddare, terreno consumato, impermeabilizzato, inaridito, perforato e indebolito, paesaggio modificato o stravolto, impianti, condotte, servizi, depuratori, strade e accessori, biossidi, immondizia, acque luride che intaccano terra e mare, acqua da reperire e sistemi non energivori per procurarsi quanto serve al funzionamento degli agglomerati.

Utopia, sogno, fantasie irrealizzabili? Forse piuttosto propositi previdenti, che prefigurino lo sviluppo di questo particolare territorio, oltremodo ricco di potenzialità variegata la cui "messa in valore" richiederebbe mano



sapiente e leggera, secondo ritmi di crescita che non estinguano le risorse disponibili (il territorio, il paesaggio, le morfologie, le presistenze storico-architettoniche e naturalistiche), ma che siano capaci di innescarvi processi virtuosi di produttività "compatibile".

Non è certo pensabile che le cose restino come sono, il territorio intatto se e quando la domanda è in crescita; ma prima di consumare altro territorio per nuove costruzioni sarebbe più opportuno recuperare quelle inutilizzate (sono migliaia i vani censiti), concentrare le residenze in un riqualificato paese-albergo per non intaccare oltre il limite dello spreco le qualità dei luoghi, rispettarne i caratteri e le vocazioni che attirino visitatori e villeggianti "alternativi", quelli che amano il contatto diretto e talvolta faticoso con la natura e le sue manifestazioni.

Pena il declino, che avverrà quando il respiro che quei luoghi emanano tra storia, cultura e natura, sarà soffocato da troppi metri cubici di cemento, asfissiato da troppe strade, automobili e



parcheggi, in deficit di ossigeno per mancanza di spazio, di "coni visuali", di zone verdi, di campi coltivati, in una parola per la scomparsa della "biodiversità" che li rende tanto fascinosi da volerli mettere le mani sopra in tanti, troppi. ■